

#MarzoallaCasa

Il corpo e la radice

Presentazione della silloge poetica di Francesca Talozzi

sabato **25** marzo – ore 17.00

Sala ETS → lungarno Mediceo, 16 – Pisa



Intervengono
Silvia Rosa, Maya De Leo,
Cristiana Vettori, Angelica Vitiello

Coordina
Giovanna Zitiello

Lecture a cura
del gruppo **Il tempo ritrovato**



Francesca alla Casa della donna: percorsi poliedrici

Giovanna Zitiello

Francesca e Cristina sono arrivate alla Casa della donna nel settembre 1995, due giovani donne livornesi, una coppia lesbica da subito molto attiva nella vita della Casa.

Insieme a Cristina abbiamo ripercorso i gruppi a cui hanno partecipato insieme e quelli di cui ha fatto parte Francesca e ci siamo stupite di quanti gruppi, iniziative, attività abbiano visto la sua partecipazione. Sono davvero tanti e mi limiterò solo a citarli, sarebbe troppo lungo approfondirli. Quello che vorrei rendere in questo mio intervento è la molteplicità e la ricchezza che Francesca ha portato alla Casa e di cui continueremo a ringraziarla. Per me Francesca è stata un'amica e un punto di riferimento di pensiero, di progettualità, di attivismo.

Il primo gruppo al quale Francesca e Cristina partecipano insieme è quello sul Preambolo alla Costituzione, nato nel 1995-96 per discutere e approfondire il preambolo che Emma Baeri aveva scritto riprendendo il preambolo alla *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* di Olympe De Gouges. Poi il gruppo sulle mestruazioni, numeroso e intergenerazionale e il gruppo lesbico dal nome provocatorio "Lesbiche?".

Nel gennaio 1996 nasce l'Associazione e l'anno successivo Francesca e Cristina entrano nel Consiglio. La loro è una partecipazione intensa e continua, nonostante la malattia di Francesca, gli orari notturni e la distanza tra Pisa e Livorno, fino al 2008, quando Cristina comincia a lavorare al Cesvot a Firenze e diventa difficile venire la sera a Pisa. Sempre tra la metà degli anni Novanta e la metà degli anni Duemila Francesca e Cristina sono attive anche in Biblioteca ma alla Casa ciascuna ha il suo percorso.

Francesca entra subito nel 1995 nel gruppo di lettura La Luna e partecipa alle attività fino allo scioglimento del gruppo, in particolare voglio ricordare il suo contributo al libro bilingue italiano-danese su Karen Blixen e poi la sua amicizia con Ida Piccioli, Uma Baldacci e altre donne del gruppo di lettura.

Dal '96 al '98 fa parte del gruppo di autocoscienza, anche questo un gruppo intergenerazionale, c'erano Paola e Gabriella e le giovani Sabrina, Melanie, Emanuela... Sono anni di sperimentazione autocoscienziale: l'essere donna, femminista, lesbica seguendo la ricerca di autenticità teorizzata da Carla Lonzi.



Francesca aveva una modalità tutta sua di interrogarsi su un tema, su una questione, che intercalava con pause, come un progressivo avvicinarsi all'intuizione che, ad un tratto, risplendeva per tutte.

E poi la passione per la scrittura, la letteratura, la politica, le tantissime iniziative proposte o pensate insieme.

Nel 2000, per i 10 anni della Casa partecipa attivamente alla progettazione del ricco programma di iniziative che vedevano la mostra dei manifesti femministi della Fondazione Badaracco, con una sezione dedicata al movimento femminista pisano curata dal gruppo di Storia del movimento femminista, che in gran parte è oggi nel gruppo "Il tempo ritrovato".

Il 2002 è un anno denso, a marzo organizziamo la mostra e il convegno *Con le mani non armate* sulla storia dell'ostetricia, nati dal desiderio di Angelica, che insieme a Francesca Fontana aveva intervistato tante ostetriche condotte. Francesca costruisce con i racconti delle interviste la sua prima drammaturgia: il monologo dal titolo *Storie di mani*, che metterà in scena nella suggestiva cornice della Chiesa della Spina con l'attrice Silvia Rubes.

A giugno di quell'anno invitiamo Porpora Marcasciano a presentare il suo primo libro *Tra le rose e le viole* insieme alla storica Laura Schettini, amica di Cristina e Francesca, ed è la prima presentazione del libro di Porpora in un'associazione femminista.

Nel 2003 il marzo aprirà un'importante rassegna sui fondamentalismi, il filo rosso delle religioni e non solo che continuano ad opprimere le donne. E poi la rassegna *Che genere di corpi* nella Chiesa di San Zeno.

Francesca ha una grande attenzione al visivo, non si contano le immagini che ha scoperto con lunghe ricerche, che sono diventate locandine, manifesti, programmi, card.

Voglio ricordare il primo opuscolo della Casa *Una stanza tutta per sé. Una casa tutta per noi* dei primi anni 2000, il programma del marzo con Artemisia che dipinge la poesia di Emily Dickinson "Scriverò la mia lettera al mondo", il manifesto *194 parole sulla 194*, la locandina *Binario 8 marzo* e il bellissimo *Calendario delle donne* del 2018.

Sono tanti gli interessi di Francesca, ha studiato archeologia ed è il lavoro che dovrà lasciare per la malattia che procede, ma quella passione per lo scavo interiore è intessuta nel suo pensare e nel suo fare quotidiano, insieme ad una profonda sensibilità, all'acuta ironia livornese, al desiderio di ricerca e sperimentazione, alla genialità.



Ho già accennato al teatro e dopo *Storie di mani* Francesca continua ad occuparsi di teatro, conosce Cathy Marchand, una delle storiche attrici del Living Theatre e organizza un seminario di tre giorni su Antigone, riprendendo i testi di Sofocle, Rossana Rossanda, Bertolt Brecht.

E' un'esperienza intensa, non è la mia prima esperienza teatrale, ma questa volta è un gruppo di donne che sperimentano le profondità del lavoro sul testo, il corpo che diventa voce e movimento, la coesione con i corpi delle altre e che con la direzione magistrale di Cathy e di Francesca costruiscono una performance da mettere in scena. Il laboratorio inizia alla Casa, poi si sposta nella scuola dove insegno ed è un'altra visione dei luoghi quotidiani, per tornare alla Casa per la performance finale, breve ma con una forte drammaticità corale.

Dopo, è Christa Wolf che ispira a Francesca l'idea delle letture pubbliche di testi integrali, la prima è *Cassandra*. Tante donne della Casa accettano con entusiasmo la proposta, Francesca abbina con sapiente regia voci e brani, progetta la scenografia semplice ed efficace e ad aprile 2005 nella sala prove della Stazione Leopolda per molte ore andrà in scena la lettura di uno dei più potenti testi femministi contro la guerra. Lo stesso anno ad ottobre, ancora Christa Wolf, leggiamo *Medea* nel ridotto del Teatro Verdi.

Intanto Francesca è impegnata nel suo primo lavoro teatrale: *Lady Lazarus* ispirato all'amata poeta Sylvia Plath che andrà in scena a Il Grattacielo di Livorno a fine maggio 2006.

Continuano a Pisa anche le letture pubbliche: i *Monologhi della vagina* di Eve Ensler l'8 marzo 2007, *Guasto* di Christa Wolf e poi il laboratorio con l'attrice Laura Curino, che aveva appena portato in scena il monologo su Adriano Olivetti.

E nel marzo 2008 un grande evento: *Processo per stupro. Lettura pubblica liberamente tratta dagli atti del processo per stupro ad Artemisia Gentileschi*. Francesca aveva letto il libro su Artemisia di Anni Banti, ma l'idea che sviluppa, e che riporto con le sue parole, "è una performance, che si dipana attraverso la lettura di alcune parti del processo subito da Artemisia Gentileschi che si incrociano con alcune immagini rimontate del Processo per stupro svoltosi nel 1979 a Latina" e documentato da sei registe, tra cui Loredana Rotondo. Avevamo invitato Rotondo ad un'iniziativa anni prima e avevamo proiettato il documentario che era rimasto nella memoria di Francesca.

Per la prima volta ad una lettura partecipano alcuni uomini e la performance va in scena l'8 marzo al Teatro S. Andrea e poi a Lucca e a San Giuliano alla Fondazione Cerratelli con un suggestivo allestimento tra i vestiti di scena della Fondazione.

A settembre 2009 Francesca fonda a Livorno con Alessia Cespuglio l'associazione culturale Effetto collaterale, che è il titolo del primo spettacolo che vede insieme Francesca e Alessia,



Francesca come drammaturga e Alessia come attrice. Quel primo spettacolo racconta la storia del farmaco talidomide e delle sue terribili conseguenze sulla vita delle donne. Da lì in poi quello di Francesca sarà un teatro fondato sulla memoria e l'impegno civile.

Seguiranno le performance sulle *sorelle Mirabal*, sul poeta *Giorgio Caproni* e una riedizione di *Artemisia*. Poi la performance sulla straordinaria figura di artista transgender *Walter/Wendy Carlos* che nel 2017 vince il bando della Tenuta dello Scompiglio di Lucca e che vedrà un bellissimo allestimento al Teatro Rossi di Pisa e poi a Livorno e Firenze.

Sulla storia Lgbtq Francesca aveva già lavorato a lungo con il *progetto Omofonie - Archivi della storia e della memoria Lgbtq* che, nato da una sinergia tra la Casa e Arcilesbica Pisa, vedrà la realizzazione di un sito internet e di 8 incontri nel biennio 2013-2015 tra la Casa, il Teatro Rossi Aperto e altri luoghi di Pisa.

Storia, memoria e responsabilità diventeranno temi centrali con il progetto *Documenta* sulla strage del traghetto Moby Prince (con varie edizioni dal 2012 e che continua), e dal 2015 con *Chi porterà queste parole?* sulla memoria della deportazione, un testo potentissimo della drammaturga francese sopravvissuta ad Auschwitz Charlotte Delbo. E' l'unica opera teatrale dedicata all'esperienza femminile nei campi di sterminio nazisti e Francesca lo mette in scena più volte e in diversi contesti, tra cui il Teatro Rossi Aperto, nella traduzione che ne farà l'amica Federica Quirici e portando sul palco 23 attrici dopo un lavoro lungo oltre un anno.

Il legame con Pisa continua, Francesca collabora con il Teatro Rossi Aperto dall'inizio dell'esperienza di occupazione e i suoi spettacoli e performance hanno spesso un'edizione livornese e una pisana. Insieme al Teatro Rossi e alla Casa, Francesca organizza il 29 marzo 2014 la lettura pubblica di *Ferite a morte*, dal testo di Serena Dandini e Maura Misiti, una performance di forte drammaticità con le lettrici in nero e rosso nei palchi del teatro.

Il suo ultimo lavoro teatrale nel gennaio 2020, *Sognavamo nelle notti feroci - Architettura sonora per voci acqua luci e silenzi*, un'installazione dedicata ai sogni di deportati e deportate, descritta da Francesca come "una drammaturgia mista di frammenti tratti dalla letteratura concentrazionaria e di memorie e di 'legacci' scritti ispirandomi in particolare a Primo Levi, Liana Millu e Frida Misul". Tra le figure che la ispirano c'è appunto Liana Millu che Francesca ha conosciuto alla fine degli anni Novanta in un incontro organizzato dalla Casa. L'installazione è allestita a Livorno nella Cappella Scafurno, con una scenografia minimale, le 17 voci risuonano creando un'eco in chi ascolta, un'esperienza immersiva di grande emozione. E Francesca stava in una piccola stanza con le cuffie e una stufetta che mitigava appena il freddo, concentrata e assorta.



Anche le nostre Feste delle lettrici sono state ideate da Francesca e Cristina, che hanno coinvolto la Biblioteca e i gruppi Carta bianca e Parole di donne. La prima ha luogo nel giardino della Casa il 13 maggio 2017 con presentazione di libri, laboratori per bambini/e, reading. L'anno successivo, i giorni sono due: 25 e 26 maggio, la Festa si apre al Giardino Scotto con il gruppo "Le Sibille" e la lettura di *Una donna* di Sibilla Aleramo e continua alla Casa con tante presentazioni a cui partecipano anche i gruppi "Il tempo ritrovato" e "Donne e carcere".

La Festa del 18 maggio 2019 vede intrecci tra gruppi, tra associazioni, tra esperienze diverse, riflessioni su femminismo e editoria, all'insegna della capacità di creare tessiture.

Il 2018 aveva visto la Casa scendere in piazza per mesi, per protestare contro la nomina di Andrea Buscemi ad assessore alla cultura nella nuova giunta a maggioranza di destra. Buscemi era stato denunciato per stalking da una donna seguita per anni dal centro antiviolenza. Avevamo organizzato una raccolta di firme, presidi sotto il Comune, assemblee alla Casa, comunicazione social, tutte ricordiamo Francesca e Cristina sempre presenti, lo erano anche nell'ideare le varie azioni e le immagini delle card erano pensate da Francesca.

Da sempre Francesca rifletteva su di sé, negli ultimi anni con l'aggravarsi della malattia, aveva sempre più bisogno di spostarsi in carrozzina e dell'aiuto di Cristina nelle azioni quotidiane. Francesca interrogava questa nuova condizione con quella sua capacità di dissezionare emozioni e sentimenti per scendere nel profondo e di connettere l'esperienza all'impegno.

Per la Giornata internazionale delle persone con disabilità, il 3 dicembre 2019, organizzammo con altre associazioni alla Stazione Leopolda l'iniziativa *Donne e disabilità* e Francesca ideò anche una bella locandina con l'immagine di una donna sorridente in carrozzina che con le braccia alzate muoveva foglie in cerchio. Sempre nel 2019 portò le sue riflessioni su donne disabili e lesbiche alla settimana Lesbix di Bologna e poi al Festival delle donne e dei saperi di genere a Bari.

Durante il lockdown nacque il Gruppo Femminismi e in due incontri online molto intensi Francesca ci parlò della sua esperienza e ci pose una serie di quesiti che ci aiutarono ad andare un po' più a fondo nella conoscenza e nella rilettura di quella che in vari contesti era stata l'esperienza di ciascuna per sé e con persone con disabilità.

Nel luglio-agosto 2021 aveva iniziato una collaborazione con il centro antiviolenza di Padova per attivare un corso di formazione su donne con disabilità e violenza. E ai primissimi di



settembre avevamo fatto un primo incontro nel giardino della Casa proprio per pensare ad un corso su questo tema...

Francesca ci manca, ci manca la sua intelligenza vivace, geniale, ci manca la sua acuta ironia, ci manca la sua capacità di creare connessioni e di vedere oltre, aprendo nuovi paesaggi per tutte.

La potenza delle relazioni

Silvia Rosa, Maya De Leo

Comincio col portarvi la nostra grande emozione. L'emozione di essere qui a presentare questa raccolta, questo piccolo grande capolavoro che Francesca ci ha lasciato, e soprattutto l'emozione, fatta prima di tutto di incredulità e stupore, di essere qui a parlare di lei, a presentare il suo libro, in sua assenza.

Non sto parlando qui soltanto, come è ovvio, del grande dolore che la sua scomparsa, la sua perdita ha portato nella mia, come probabilmente anche nelle vostre vite. Parlo del fatto che, malgrado la presenza costante della malattia nella vita di Francesca o forse proprio a causa di questa cronicità, della familiarità di questa presenza, è stato come se una parte di me si fosse convinta che Francesca ci sarebbe stata sempre, comunque. Che nessun urto della malattia, nessun attacco sarebbe stato forte abbastanza perché lei non potesse respingerlo, perché lei non potesse "ritornare" ancora un'altra volta.

Parlo, insomma, del convincimento che, a mia insaputa, si era così profondamente radicato dentro di me, che Francesca fosse sostanzialmente immortale.

E allora l'evento di oggi, il nostro essere qui, a presentare il suo libro, senza di lei, ha prima di tutto qualcosa di... anti-climatico, inaspettato e si apre a una domanda. Che cosa hai escogitato, questa volta? Dove ti sei nascosta? Dove sei?

Questo intervento sarà quindi un tentativo di rispondere a questa emozione. Provando a darle ascolto, a metterla in parole.

Cominciamo quindi con qualche parola sulla vita di Francesca, che pure probabilmente sarà già nota alla gran parte di voi, e sulla quale dunque non mi soffermerò a lungo. Ho parlato prima della sua malattia, e un po' mi dispiace che questa sia stata la prima cosa che ho detto di lei,



perché, come lei stessa era solita dire, Francesca ha vissuto una vita piena. Piena di bellezza, creatività, amore, impegno. Come lei amava dire, una “buona vita”.

Nata e cresciuta a Livorno all’inizio degli anni sessanta, Francesca ha studiato archeologia classica all’Università di Pisa, esercitando poi la professione di archeologa.

Nel 1997 le è stata diagnosticata la rara malattia degenerativa di cui parlavo prima. Questo evento ha coinciso con l’inizio di una nuova vita, altrettanto intensa, che ha riacceso in lei un’altra grande passione, quella della scrittura di cui ha fatto esercizio quotidiano e continuativo in molte forme diverse nel tempo: racconti, articoli, diari, drammaturgie, e poesie.

La poesia non è stata però il primo genere prescelto da Francesca. Quella che presentiamo oggi è infatti l’unica raccolta pubblicata (almeno finora) di suoi scritti poetici, una silloge composta tra il 2018 e il 2019.

Eppure. Eppure, anche negli anni precedenti, si può dire che la presenza della parola poetica abbia costantemente aleggiato in tutte le altre forme della sua scrittura, prima tra tutte quella drammaturgica, che le ha fatto portare in scena una quantità di spettacoli teatrali straordinari (che speriamo vedranno anch’essi presto la luce anche attraverso la pubblicazione delle drammaturgie).

Così, ad esempio, proprio il primo testo drammaturgico composto da Francesca, nel 2006, porta il titolo di una poesia ed è dedicato alla figura di una poeta a lei molto cara. Il titolo era *Lady Lazarus* e la poeta era, come sapete, Sylvia Plath.

In questo lavoro straordinario, un monologo, la parola poetica permea di sé ogni rigo, ogni respiro. E non solo la parola poetica di Sylvia Plath, ma anche quella di Francesca, che dialoga con lei, a distanza, intercalando ricostruzioni minuziose della quotidianità di Sylvia Plath ai propri stralci biografici, alle proprie riflessioni, sempre attenta a registrare ogni eco, ogni risonanza, per tenere insieme, in una fitta rete di rimandi, una complessità ricchissima e incontenibile.

Lady Lazarus, la protagonista della poesia di Sylvia Plath che forse molti di voi conosceranno, è una specie di negativo fotografico di Francesca. La poesia parla infatti di una donna che continua ad affacciarsi, a intervalli regolari, alla morte, a ricercarla in ripetuti tentativi di suicidio, per esserne respinta, continuando, quindi, come il suo omonimo Lazzaro, a risorgere nello stupore generale.

La voce narrante di *Lady Lazarus*/Sylvia Plath sembra a tratti quasi piccata, frustrata dal proprio ritorno, infastidita e anche un po’ offesa dal rifiuto della morte.



Eppure, malgrado questa differenza speculare rispetto alla situazione di Francesca, l'eco con la vicenda sua personale – proprio nel 2006 aveva avuto la prima forte reazione avversa della sua malattia – è impossibile da negare e Francesca stessa la esplicita a chiare lettere.

Ciò che accomuna più di ogni altra cosa queste due esperienze è che, in entrambi i casi, assistiamo al prodursi di un momento di contatto profondo tra la vita e la morte, un momento prolungato, dilatato, di fronte al quale anche Francesca come Sylvia Plath, non arretra, non si ritrae, non abbassa lo sguardo, ma si apre all'ascolto, all'osservazione di tutta la sua irriducibile complessità.

Come probabilmente sapete, nel 1963, l'anno successivo al componimento di *Lady Lazarus* – e anche, per inciso, l'anno di nascita di Francesca – Sylvia Plath morirà, infine, suicida, consegnandoci un'opera poetica che la inserisce a pieno titolo nel pantheon dei più grandi poeti del Novecento.

Interrogandosi sulla morte di Sylvia Plath, nel monologo Francesca fa dire alla protagonista:

Le spiegazioni non tengono, non risolvono, spaccano in due o in più parti il corpo, la mente, l'inconscio e il conscio, il dentro e il fuori, angeli e diavoli, e così sempre avanti per opposti e contrapposti. [Si deve] dividere per capire, mai lavorare per unire.

Sylvia e Francesca hanno in comune la consapevolezza di questa irriducibile e, in ultima analisi, insostenibile complessità della vita che solo chi è entrato davvero in contatto con la morte e non si è ritratto conosce fino in fondo. E, d'altra parte, è proprio qui, al cospetto di questa comune consapevolezza che le strade di queste due donne geniali si dividono.

La vita di Sylvia finisce per spegnersi, soffocata e sopraffatta nella solitudine dello spazio ristretto della sua cucina di “casalinga”, e in quello ancora più claustrofobico del forno.

La vita di Francesca, invece, riesce ad aprirsi a questa complessità, a contenerla incredibilmente e lo fa trovandole accoglienza in uno spazio più ampio di quello, solitario, della pagina poetica, uno spazio nel quale questo peso altrimenti soverchiante non è più portato da una singola persona ma può essere distribuito e sostenuto collettivamente, insieme. È uno spazio che si apre, totalmente, alla relazione.

Nel corso della sua vita, Francesca ha attraversato e vissuto intensamente lo spazio delle relazioni, nella sua produzione artistica ma anche nella sua militanza civile e politica, nella sua riflessione e nel suo attivismo femminista e lesbico, lgbt+ e queer, nel suo impegno a favore dei



diritti delle persone disabili, come nello spazio personale delle relazioni amicali, affettive, amoroze.

È nell'incrocio di queste relazioni che Francesca ha potuto creare e regalarci anche la serie delle meravigliose drammaturgie che ha scritto e portato in scena dopo quella dedicata a Sylvia Plath. Purtroppo, non abbiamo qui il tempo per passarle tutte in rassegna. Voglio soffermarmi soltanto su due spettacoli. E su due momenti in particolare, che hanno rilevanza per questo discorso.

Il primo spettacolo è quello tratto del testo di Charlotte Delbo, *Chi porterà queste parole?*, del quale abbiamo avuto il piacere di assistere a una lettura scenica il 27 gennaio scorso al Teatro delle Commedie a Livorno.

Si tratta di un testo dedicato alla memoria dell'esperienza concentrazionaria, ad Auschwitz, di 23 deportate politiche che, tutte sulla scena, raccontano, a turno, la loro vicenda.

A proposito di questo testo ci sarebbe moltissimo da dire, ma qui mi limito a richiamare un aspetto.

In assonanza con il monologo dedicato a Sylvia Plath, anche nel testo di Charlotte Delbo è molto presente, come è immaginabile, il tema del rapporto tra la vita e la morte, e anche quello del suicidio.

La voce di Charlotte Delbo, dal campo di concentramento, si chiede e chiede alle compagne: *“Che cosa cambia se, qui ad Auschwitz, vivo altri quindici giorni o pongo fine adesso alla mia vita?”*.

La risposta che trova, in se stessa e nelle compagne, è diversa da quella di Sylvia Plath.

E la risposta è, in sintesi, *“In quindici giorni parlerai con le altre donne, che parleranno a loro volta con altre, e anche se tu morirai, la tua testimonianza continuerà a vivere in loro, e nelle altre, finché almeno una potrà tornare a casa per raccontare la storia di tutte.”*

Anche l'insostenibilità delle esperienze più estreme della vita diviene quindi in qualche modo affrontabile, o comunque trasmissibile distribuendone il peso attraverso le relazioni e, in questo caso – ma non solo in questo – grazie alla forza della relazione politica e solidale con altre donne.

E, sempre a proposito di trasmissione della memoria, il secondo spettacolo che volevo ricordare è l'ultimo messo in scena da Francesca, è l'“oratorio”, l'“architettura sonora” che è *Sognavamo nelle notti feroci*, un allestimento in cui i corpi sono venuti meno e rimane soltanto la



polifonia delle voci che raccontano i sogni dei deportati nel lager (alcune delle voci ripropongono anche estratti dal testo di Delbo).

In *Sognavamo nelle notti feroci*, accanto alla voce di Primo Levi, della stessa Charlotte Delbo, di Anna Frank e altre, troviamo anche la narrazione del mito di Mnemosyne, la personificazione della memoria che, nella Teogonia di Esiodo, oltre a essere figlia di Urano e Gea è anche la madre di tutte le Muse.

Il messaggio è chiaro: senza memoria non c'è arte.

Ma la memoria, come anche Delbo ci insegna, non è semplice custodia del ricordo di un fatto. La memoria va tramandata, e per essere tramandata richiede di mantenere viva una comunicazione, una relazione.

Perché chi trasmette la memoria fa proprio questo: mette in comunicazione due mondi che altrimenti non si sarebbero mai incontrati.

Nel caso di *Sognavamo nelle notti feroci* questi due mondi possono rivestire molti significati: il mondo del sogno e quello della veglia, il mondo del campo di concentramento e quello cosiddetto “civile” e, nel mito evocato di Mnemosyne, il mondo dei vivi e quello dei morti.

Quello che tutte le voci narranti hanno in comune è il miracolo che compiono, di ricucire uno strappo di senso nel tessuto della realtà. Il miracolo di rimarginare, di richiudere una ferita aperta che è la ferita di tutti noi.

Per farlo c'è bisogno di Mnemosyne – la memoria – ma anche di tutte le sue figlie. Per riuscire a comunicare, l'incomunicabile, a raccontare anche l'irraccontabile a volte è necessario forzare i confini del nostro linguaggio, delle nostre possibilità espressive. Immaginative. C'è, insomma, bisogno dell'arte. Della poesia.

Ed eccoci, infine, giunti al presente di questo libro.

Arrivata quasi al termine del suo viaggio iniziatico attraverso la vita, Francesca è approdata alla parola poetica, affidandole il suo ultimo passaggio del testimone.

Le poesie che trovate in questo libro – delle quali vi parleranno le persone che intervengono dopo di me – sono il distillato di un'esperienza di vita quotidiana che è anche una vita attraversata dall'arte, dalla passione politica, dalla passione conoscitiva come da quella amorosa... un distillato che ha potuto infine precipitare e depositarsi sulla pagina per farsi poesia, nel senso più alto del termine, grazie al genio brillante di Francesca ma anche grazie alla sua fede profonda nel potere delle relazioni.



Nel potere del vostro, del nostro essere qui.

E quindi, voglio/vogliamo lasciarvi alla parola poetica di Francesca con un'ultima immagine, quella dell'inchino dell'autrice sul palco.

Come pubblico, la applaudiamo, perché abbiamo appena ricevuto da lei il dono più prezioso, quello di una parola poetica grazie alla quale tutti noi possiamo allargare l'orizzonte della nostra immaginazione, arricchire la nostra capacità di raccontare e raccontarci, di fare una nuova esperienza degli altri e di noi stessi, delle nostre emozioni, della nostra vita.

Ma anche l'autrice ringrazia, perché sa che quella parola è stata resa possibile dalla presenza, dall'ascolto vivo, dall'accoglienza del suo pubblico.

Vi lascio, dunque, con un doppio grazie: grazie a voi, che siete qui oggi. E ancora una volta, mai abbastanza, grazie a Francesca.

L'antitesi tra vita e morte

Cristiana Vettori

Un libro intenso quello di Francesca Talozzi. Una silloge poetica che è incentrata su un'antitesi, una contrapposizione - *in preda all'ossimoro* – dice la poetessa: l'antitesi fra morte e vita.

La morte è molto presente nel libro e di fronte alla morte l'atteggiamento della poetessa non è mai lamentoso, *querulo* – e uso questo termine perché lei lo usa, lei che è sempre molto attenta al lessico. Piuttosto è un atteggiamento eroico: in una delle poesie dice *Sono in grado di danneggiare la morte*. Altrove la morte è definita con disprezzo: *faccendiera*, cioè dedita a traffici poco onesti, poco puliti.

E accanto alla morte, la malattia e tutto quello che vi è connesso: i medici, i farmaci, le infermiere, esaminati con occhio lucido e talvolta ironico, vedi il medico che tradisce *il vecchio Ippocrate* (n. 41) o la poesia n. 11:

*L'infermiera culo grosso
sfodera l'artiglio trasparente
da sotto l'azzurro del grembiule*



*mi chiede se è in vena
e io guardo un prato fiorito
viola e giallo trasmutarsi
nel rosso di una marea.
Sì, sei in vena.*

Dall'altra parte, la vita che ha come punto di riferimento soprattutto la casa, luogo degli affetti, dell'amore, del calore e della bellezza: la bellezza delle relazioni e della tenerezza che in esse si può sprigionare, vedi poesie n. 30 (*L'amor mio all'inseguimento del piccolo gecko. / È neonato e lei s'intenerisce*) e n. 32 (*... e gli inni per una volta sanno di gioia / perché albero più bello non ce n'è*). La quotidianità non è mera descrizione di momenti, ma apre squarci sulle relazioni, sulle passioni, sugli affetti. Ed è straordinario osservare come questa dimensione di serenità e di gioia non sia affatto inficiata dall'altro polo dell'antitesi, dalla consapevolezza della morte.

In alcuni versi, Francesca sottolinea la contrapposizione su cui è incentrata la silloge, vedi la poesia n. 19:

*Un tempo per vivere
un tempo per morire
Così recitava Qoélet
accordando l'Agnello
puro e ammaestrato.
Attimo per il tuo coraggio
istante per soprassedere
all'attimo di coraggio
e sconfitta infine
fuggire via.*

E anche l'antitesi fra un prima e un dopo, vedi n. 27:

*(...) piango quella che ero
intensa giovane mens sana.
Poi. C'è il poi di quando giunse l'aggressione.*

Ci sono molti altri spunti interessanti che ci dicono come dalla sua casa, dal suo letto di infermità, Francesca continui a occuparsi del mondo, a interessarsene, a prendere posizione:



parla della politica, la paragona a una delle donne più misere (n. 43); parla delle proteste dei giovani, considerate con un certo rammarico perché in esse si riflettono le manchevolezze della generazione dei genitori, che è anche la sua (n. 40); parla di amicizie e anche di inimicizie e ne parla con spirito sincero, talvolta anche sferzante, come di una che non viene a compromessi e dice pane al pane.

D'altra parte è anche molto critica verso se stessa. La nostra Francesca scrive poesia, ma il suo occhio censorio la giudica con severità. Si definisce *piccola micragnosa dipanatrice di versetti*, una che appoggia l'estro *sui bordi di una melodia* e si ostina a chiamarla poesia (n. 33).

Importante è il lessico, la ricerca della parola *giusta*, come dice nelle poesie di pp. 32 36 e 53. Troviamo un vocabolario di parole che comprende termini più semplici e consueti, termini del linguaggio quotidiano, e altri difficili, poco usati (ad es. *bustrofedica*, p. 28), e sono accostati con molta naturalezza, anche un po' come un gioco, un gioco di parole appunto.

E accanto alle parole, le immagini, le metafore: e sono metafore che mutano, si sviluppano e danno luogo a trasformazioni, a metamorfosi (vedi n. 10). Sono immagini in movimento: *letto/ barca; corridoio/ fiume; io Ulissa*.

Certamente l'immaginazione è una compagna gradita e molto ascoltata, anche come consolazione dello stato presente. Le permette di proteggersi da una persona o da una situazione sgradita, come dice a p. 30: *cavalco la mia immaginazione...*, di esprimere desideri: vedi *l'ospizio* che si tramuta in *o' spazio* a p. 54:

*Se esistesse un ospizio
che avesse nome o' spazio
allora non esiterei ad andare
per isolare il mio crudo corpo
dalle temperie difettose*

(...)

*Allora compito mio e dell'Amor mio
sarà cercare un posto dove andare
e dove tu, evoluta società, non potrai arrivare.*



Sperimenta anche la poesia visiva (n. 41 una vela? Una tenda?) e le quartine in rima alternata (p. 27):

*Scavare la fossa
per una bara bianca
che tenga le ossa
della mia mente stanca.*

*Sorvolare dal sotto
della terra il manto
con un occhio rotto
e con l'altro fatto santo.*

Si trova di fronte a una situazione estrema, che poi a ben vedere è quella che noi viviamo ogni giorno, ma non ci pensiamo. Lei invece ha sempre ben presente la sua condizione e la affronta con grande dignità e con una sorta di conquistata saggezza, su cui immediatamente non manca di fare ironia, vedi poesia n. 27:

*(...) Adesso saggia più di una vecchia saggia
amo pontificare e dire dal mio alto
verso il tenero basso che mi siede accanto.
Penso forse di sapere?*

In conclusione, *Il corpo e la radice* è una silloge che, pur presentando un dramma e una vicinanza inesorabile alla morte, ci parla di vita e di un grande amore per la vita, che supera ogni miseria, ogni peso, ogni avversità.



Questa è la mia lettera al mondo

Angelica Vitiello

Inizio con le parole poetiche di Francesca: una poesia dedicata alla memoria (n. 38):

*La mia memoria è come
un arto fantasma*

In altre poesie torna il tema dei ricordi e della memoria. Sin dalla prima poesia, dedicata alla nonna Teresa, troviamo la parola ricordi: *Parto per la mia navigazione piena di bagaglio. I miei ricordi distinguono la mia anima.*

Come ha ricordato Silvia nel suo intervento, Francesca nel suo ultimo spettacolo *Sognavamo nelle notti feroci*, aveva inserito il mito di Mnemosyne personificazione della Memoria, madre delle Muse, per mettere in luce lo stretto rapporto tra memoria e arte perché non c'è arte senza memoria, così Francesca intraprende il suo viaggio poetico con un bagaglio di ricordi.

Ma Francesca è pronta anche ad ingaggiare un corpo a corpo con i ricordi.

*(29) Mi pesa ricordare più di una tonnellata di dinamite.
Adulta e tra non molto vecchia.*

E ancora

(36) Mai fare di guardare indietro... Se il ricordo mi trattiene mi perdo. Mai voltarsi per salvarsi.

Francesca ha scritto molto nella sua vita ma mai aveva usato la forma poetica. I temi del suo percorso lirico sono oltre la memoria: l'amore, la malattia, l'istituzione ospedaliera con i suoi medici, la morte, le parole e la poesia, la politica, e le figure familiari (padre, nonna).

La sua è una poesia a volte aspra e dolorosa, a volte tenera e amorevole, a volte è accesa polemica, a volte è così leggera che spicca il volo sulle ali dell'immaginazione, a volte gioca con le parole, a volte è incalzante, potente.

I due termini che danno il titolo alla silloge sono: il corpo e la radice. Non è stata Francesca a decidere il titolo ma Cristina che ha scelto questo titolo tra quelli proposti dal direttore della collana. Mi sembra una scelta molto centrata. In diverse poesie compare la parola radice e la parola corpo: *Sento che la radice si è consumata* (16), *il fragile corpo non riesce a competere con il vuoto della*



piccola radice mozzata e privata dell'ultimo fiato (18). La radice è stata mozzata dalla morte del padre. Si espia la radice secca, si essicca la radice per conservarla sono due delle dieci azioni per giungere alle soglie di Dite (45).

Francesca con la sua poesia ha messo in scena anche il corpo, il suo campo del dolore: *il letto in cui sta è di molte spine e pieghe* (10), il suo è un *fragile corpo* (18), la sua testa è *colma di formaldeide* (27), si rivolge al medico accusandolo *non intendi nulla di quello che è il mio dolore* (41). Vorrebbe Francesca, giunta alle soglie di Dite, *spogliarsi dei dolori* (45).

Francesca fa della sua vita il materiale per la sua poesia. E in questo richiama Sylvia Plath che, come hanno già detto Giovanna, Silvia e Maya, era molto amata da Francesca tanto da portare in scena, come sua prima opera teatrale, lo spettacolo *Lady Lazarus*, dedicato alla grande poeta.

Il significato della sua poesia prende corpo, componimento dopo componimento, come se fossero le voci di un diario interiore, di un giornale dell'anima. Francesca cerca la verità e la dice, seguendo però la strada indicata da Emily Dickinson, "*dì tutta la verità ma dilla obliqua*".

La parola poetica di Francesca scava il mondo, lo interroga, lo dice, mai pacificata. Ogni aspetto del reale chiama e chiede voce, e la voce la offre la poeta. Francesca ferma un momento e gli dà una sorta di immortalità.

Come scrive Emily Dickinson "*distilla un senso stupefacente da significati ordinari*".

Mi viene in mente a questo proposito la poesia che inizia *Arriva l'amor mio con una bella pizza* (n. 14) oppure *Trottola via tra la sala e la cucina l'amor mio all'inseguimento del piccolo gecko* (n. 30). Ha fermato il momento della caccia di Cristina al gecko ma Cristina si commuove perché è neonato e Francesca la guarda con sguardo d'amore.

La poeta rimette al mondo le parole, le rigenera, le ricostruisce. Francesca è molto abile nel campo delle parole. Usa parole originali, spiazzanti, accostamenti audaci. In una stessa poesia, ad esempio la 21, vengono accostate parole dotte come palindroma, bustrofedica a versi tratti dal libretto dell'opera lirica *Rigoletto*.

C'è una poesia (n. 46) che è tutta sulle parole: *conquistare le parole, acquistare le parole, predisporre i significati e lavorare sui significati*. Francesca ci fa riflettere così sul lavoro della poeta. Non basta scegliere le parole, occorre per fare poesia che *l'alfabeto spinga dentro il petto del poeta una lama*, in modo che si scrolli di dosso l'eredità tramandata dalla tradizione, si inventi nuovi significati. La poesia richiede di inoltrarsi in spazi sconosciuti, di debordare dalla sintassi e dalla grammatica e



dalla logica aristotelica. Anche Francesca è convinta che la poesia si possa concedere *una debole grammatica senza logica* (n. 37).

Francesca evocando la *regina dei mali* e la morte usa termini comuni, colloquiali quasi voglia addomesticare, rendere innocue, familiari la malattia e la morte. La regina dei mali è *querula, ciabatta, mal si sopportano le sue becerate* ma Francesca la chiude nel *sottosuolo posto sotto il Sotto* (23). La morte è *faccendiera*.

Francesca dissemina tracce, in vari modi appare. In diverse poesie è presente il movimento della fuga.

Con la sua poesia lancia una sfida alle lettrici che si trovano di fronte a continue metamorfosi. Ci fu un tempo che *con fronte spavalda sfidava il mondo*, ma è anche la donna trasformata in stella che fa evoluzioni nello spazio, è la donna dentro *un amore certo sovrano*, ma è anche la donna prigioniera dentro l'istituzione-ospedale che cerca la fuga su *una barca bianca tramutando corridoio in fiume io marinaia il velame dispiago*. E' una funambula sul filo della vita.

Da dove viene la forza tenace di Francesca che, pur nella malattia e nel lutto, le fa amare la vita? Da una nonna con cui ha condiviso i gesti quotidiani, da un padre amoroso con cui ha camminato da bambina sui sentieri di montagna, da una donna tenera e salda che le è stata vicina nel tempo della salute e nel tempo della malattia, dalle sorelle politiche insieme alle quali fare quel gesto lì, il segno del femminismo, e insieme alle quali realizzare letture sceniche, ideare un'intera giornata di incontri e letture, e tanto tanto altro. Del grande contributo di intelligenza e creatività che Francesca ha dato alla Casa della donna ne ha parlato nel suo intervento Giovanna.

Si scorge in questa raccolta poetica la sorgente del femminismo, se ne coglie il riverbero in tutte le poesie. Francesca si è immersa nelle acque di quel fiume che ha cambiato il suo e il nostro sguardo sul mondo.

Mi sono chiesta leggendo i versi di Francesca: cos'è per me la poesia?

Uno spazio nel quale sostare. C'è bisogno di tempo per reagire ad una poesia, leggere, fare una pausa e rileggere, e rileggere dopo qualche tempo, soppesare le parole e la poesia si svela, ma a volte non del tutto e allora bisogna accettare anche il lato oscuro, enigmatico della poesia.

La poesia lavora dentro di me come l'acqua del mare lavora i sassi voltandoli e rivoltandoli sulla riva. La poesia è uno spazio che si costruisce in due dove c'è già qualcosa di me che mi aspetta.



Quando la poesia viene lanciata nel mondo, ogni lettrice e lettore gli dà il suo particolare significato perché la poesia è un'interlocuzione continua.

Mi è venuto in mente il film *Il postino* interpretato da quel grande attore che è stato Troisi. Lui era il postino che consegnava la posta in bicicletta e usava i versi di Neruda per conquistare la ragazza di cui era innamorato. Ad un certo punto dice una battuta fulminante: "La poesia è come la bicicletta, è di chi ci monta sopra". E questo l'ho verificato quando nel gruppo "Il tempo ritrovato" abbiamo letto le poesie di Francesca.

Per me è stata un'esperienza del tutto nuova leggere le poesie in gruppo, emozionarsi e riflettere insieme sulle parole poetiche di Francesca che molte di noi hanno conosciuto, amato e stimato. Io ho sempre letto le poesie ma la mia è sempre stata una lettura solitaria, un dialogo tra me e il poeta e la poeta.

E' stato interessante osservare l'atteggiamento di ognuna di noi messa di fronte alla poesia, sensibilità diverse si sono rivelate. Chi è entrata immediatamente in risonanza facendosi trasportare dal ritmo e dalla forza delle parole, chi ha ragionato su ogni singolo verso per carpirne il senso più profondo, il segreto, chi si è mostrata più guardinga di fronte alla parola poetica, chi ha avvertito il rischio di un'interpretazione forzata, di un abbaglio.

E' stata poi rivelatrice la scelta che ognuna ha fatto di una poesia: chi ha preferito la poesia in cui l'immaginazione prende il volo, chi la poesia del quotidiano, chi le poesie incalzanti, vaticinanti, chi la poesia d'amore, chi la poesia sulla morte. La lettura collettiva è stata un'esperienza intensa che ha svelato ad ognuna qualcosa di più dell'altra.

Per concludere voglio ricordare una locandina, tra le tante, ideata da Francesca per l'8 marzo del 2004, in cui era rappresentata Artemisia Gentileschi che, con il pennello in mano, invece di dipingere, scrive il primo verso di una poesia di Emily Dickinson: "*Questa è la mia lettera al mondo*".

Questa raccolta di poesie è la lettera che ha lasciato Francesca a tutte e tutti noi, un grande dono inaspettato e prezioso. Francesca oggi è qui con noi e, come ci svela Sylvia Plath in *Lady Lazarus*, morire e rinascere è un prodigio che si ripete più e più volte.